

IL REPORTAGE. Così armi e viveri hanno passato per tutta la guerra la linea del fronte

■ SARAJEVO. Uno spiazzo, piccolissimo ma curatissimo orti di guerra, un cimitero tirato su dal nulla. Appena dietro le croci e i cipri funerari musulmani una famiglia ha piazzato un po' di sedie e un vecchio tavolo e sta facendo, con ri so e pomodoro, acqua e pane, se così possiamo chiamarlo, un picnic. È domenica anche a Sarajevo. E la gente si indugia come può. Anche a Dobrinja, vera prima linea, il «centro del vulcano» della capitale bosniaca. I cetnici sono a cinquanta metri da entrambi i lati e nonostante i varchi siano stati coperti con carcasse di carri armati, auto e camion, due grandi direttrici di fuoco sono rimaste aperte.

L'ultima vittima
L'ultima vittima è dell'altra sera, un bambino di 11 anni, l'ultima granata è di qualche ora fa. Qui ci sono un solo linguaggio comprensibile, una sola declinazione: distruzione e morte. Il quartiere, 27 mila persone, è rimasto completamente assediato per sette mesi. I serbo-bosniaci dalle loro case e dal monte Igman, che sovrasta, come un nibbio pronto a gettarsi sulla preda, la zona hanno fatto letteralmente il tiro al piccione con uomini e donne, bambini e animali. Siamo alla ricerca di una leggenda, di un mito, quel famoso tunnel, costruito durante la guerra, che attraverserebbe la pista dell'aeroporto per poi sbucare alle falde dell'Igman, in territorio controllato dall'armata bosniaca, che, in qualche modo, facendo passare cibo e armi, avrebbe salvato Sarajevo dal martirio totale. Nessuno, almeno tra i giornalisti e gli osservatori dell'Onu, l'ha mai visto e tutti sono pronti a negare che esista. Ma all'ufficio stampa del primo corpo d'armata, dopo molte insistenze, avevano infine consentito a darci un permesso scritto. «Ad una condizione» aveva detto l'ufficiale. Ascoltiamola: «In ogni caso, non dovrete mai dare le coordinate, per noi si tratta di un passaggio cruciale». Affare fatto, ci mancheranno.

Excitazione, gente che entra e che esce con piccoli pacchi sottobraccio, militari molto nervosi. Lo spiazzo, con il piccolo cimitero al centro, brulica di gente. Mostriamo il permesso. Il graduato non riesce a rendersi conto come mai «quelli del primo corpo d'armata, su in città nei loro, si fa per dire, comodi uffici abbiano firmato una carta del genere. «Ma non è possibile, proprio no». Facciamo valere le nostre ragioni. Il sott'ufficiale scompare dietro ad un palazzo. Ma fa in tempo a sibilarci: «State qui, non fotografate nulla, non fate nessun passo falso». E lì che si trova l'apertura del tunnel clandestino, non ci sono dubbi. E, infatti, così è. Il nostro uomo è tornato indietro e ci dice: «Ok, ho telefonato, tutto a posto, potete venire ma solo per un attimo, ma, nel modo più assoluto, non cercate di fare domande sulla situazione militare».

Un buco, un piccolo foro, sotto le fondamenta di una casa. Avete presente «La Grande Fuga»? Ecco, questa è la suggestione possibile. Che dura un secondo. L'implacabile angelo custode ci rimanda via. «Basta, basta così, se volete intrudervi dentro dovete andare a parlare con il nostro comandante della quinta brigata che per noi è come un Dio». Nulla da fare. Al di là delle sbarre, nella confusione generale, troviamo Fehim, capelli a spazzola, occhi celesti, poco più di un ragazzo. Dieci minuti fa è uscito dal tunnel. Con sé porta due pacchi. Che c'è dentro, Fehim? «Niente, roba». Ma, poi, non trova difficoltà a parlarci. E in breve ci spiega di che si tratta. Dunque: il tunnel è lungo ottocento metri appena, è un cunicolo, alto un metro e mezzo. Ci vuole quasi un'ora a per-



Bombardamenti a Sarajevo

Manoocher Deghati/Asp

**Nel tunnel che ha salvato Sarajevo
Ottocento metri di galleria per aggirare l'assedio**

correrlo tutto, ma bisogna fare attenzione quando si arriva a metà: la galleria diventa molto più bassa e occorre quasi strisciare. Un sistema radio, qui e al di là del budello sotterraneo, serve per dare l'ok. Certo, non sempre funziona il «tunnel della speranza». I serbi, da sempre, sono alla ricerca della misteriosa via d'uscita e bombardano sia Dobrinja che le falde dell'Igman ma finora senza successo. Però, in certi giorni, è meglio non abusare.

Una lista segreta
C'è una lista segreta per uscire da Sarajevo dal tunnel. Non si sa chi la compili, ma il tam tam cittadino riesce, per un circuito segreto, a funzionare. Quando è il tuo turno, ti chiamano all'improvviso. Naturalmente, non è un servizio gratuito: basta pagare. E anche sul tunnel c'è chi ci si è arricchito. Basti pensare ai commercianti che, sfidando il tiro dei cecchini in quel chilometro di strada aperta che va fatto dopo l'uscita della galleria, dalle parti di Ramatza, sull'Igman, uscita, sia detto per inciso, ogni tanto bloccata dagli uomini dell'Unprofor, hanno fatto entrare a Sarajevo quintali e quintali di roba per poi rivenderla al mercato nero. Comunque, di qualunque cosa passi dal tunnel, il trenta per cento spetta all'armata bosniaca. Il grosso del traffico, tuttavia, è di natura militare. E, da quale altra strada, si sarebbe potuto rifornire l'esercito di Alija Izetbegovic? Son di nuovo giorni tristi per Sarajevo. L'assedio è totale e tanti guardano a questa

galleria come al passaggio per la libertà. Lo capiamo dai volti della gente. Lo vediamo dall'ostetrica aspettativa di tanti che vivono qui. Ma, intanto, la famiglia continua a mangiare tranquilla fra le croci del camposanto.

«Il comandante vi vuole parlare». Più che un suggerimento, è un ordine del duro militare che ci ha centellinato la visita al tunnel. Bene, anche se piccolo non è un viaggio da poco. Camminiamo accanto all'ospedale, il cui primario, amatissimo dalla popolazione, è un palestinese, il dottor Hagin, per tuffarci, dopo, in una trincea che attraversa il quartiere, che è una città nella città. Ci sono, poi, dieci o quindici metri allo scoperto, sotto il possibile fuoco dei cecchini. Corriamo. Eccoli, infine, dal mitico comandante della quinta brigata Ismet Adzic Derwisha, sulla cui porta campeggia una scritta che altro non è che che il benvenuto scritto in arabo «Salamelecu». È la prima volta che il nostro capo riceve i giornalisti, dovrebbe essere fiero: ci dice il suo vice, Khalib che è un nome di battaglia. Lui, il comandante, è alto, jergato, inflessibile. Ci offre il caffè ma s'va su tutto. Vorremmo fare il viaggio della speranza nel tunnel... «Tunnel? Quale tunnel. Questa è la zona della nullità, non segnata su nessuna mappa, da nessuna parte. La galleria di cui parlate non esiste, è una leggenda». Ma, comandante, se l'abbiamo vista. «Ah, sì, allora diciamo che è un buco della vita».

Bene, se è come dice lei, quanto ha pesato nella sopravvivenza di Sarajevo questo «buco della vita»? «Vorrei parlare di altro e cioè di questo: la città ha vissuto i giorni più brutti della sofferenza. I cetnici hanno fatto un fiasco colossale. Volevano conquistare Sarajevo e metterla a ferro e fuoco. Non ci sono riusciti ed ora noi aspettiamo, visto che l'Europa e l'Unprofor ci soffocano, lo scontro frontale. I serbi hanno gettato granate su Dobrinja per ogni centimetro quadrato, ma come vedete, siamo qua. Abbiamo pagato un prezzo altissimo. Ma ci siamo organizzati. Lo volete sapere? Ogni famiglia ha il suo giardino, il suo orto. Ebbene in quasi tre anni di guerra ci sono stati solamente due furti di pomodori, abbiamo 67 pompe per acqua, due scuole di belle arti, una di musica classica, una biblioteca americana, una piccola tv locale, che, ahimè anche i serbi riescono a vedere, insomma, abbiamo sviluppato la fantasia». Non riusciremo a cavargli una parola di più.

Judana ha 23 anni e lavora in un radio privata chiamata «Halat». Le piombiamo in casa, con una galleria del corpo che ci ha affidato il comandante Ismet. Il quale, congedandoci, ci ha fatto la seguente raccomandazione: «Seguiete e basta, mettetevi i piedi dove li mette lui, non cambiate strada, qui schiate la vita ogni metro». Una scena di vita quotidiana. La ragazza ci apre, è insieme alla sorella,

ferita a tutte due le gambe da una granata, e al cane Luna. I genitori sono al lavoro. Lasciamo le scarpe fuori dell'appartamento, che è piccolo e lido, con una sua decoro con tutti quei tappeti in terra. Judana si è appena fatta la doccia, dopo un'attesa dell'acqua di tre giorni. Ha i capelli bagnati. In casa entrano cinque o sei marciati al mese. Come avete fatto a sopravvivere? «Con gli aiuti umanitari. Ogni dieci giorni riceviamo due chili di farina a testa, una scatola di tonno, 200 grammi di zucchero e altrettanti di olio e 250 grammi di lievito. Sorride ironicamente e fa: «Abbiamo la casa piena di lievito, ma che ce ne faremo mai?». La guardia di un corpo, un biondino simpatico, annuisce. E tira fuori la sua storia e racconta come nella fabbrica dove lui lavora i serbi, sia pure quelli «buoni» che con combattono, abbiano ripreso il sopravvento. «Loro sono tutti direttori, noi manovalanza comune». E che dire della sua bambina? «Ha quattro anni e la prima volta che ho portato a casa una banana non la voleva mangiare, non sapeva cosa fosse. La stessa cosa per il pollo. Papà, mi ha detto, è un topo?». Judana non si lamenta di nulla, solo della mancanza di un po' di trucchè. È incredibile l'orgoglio di questa gente. E alla fine ci regala un'immagine davvero straordinaria. Sentitela: «Dopo l'assedio dei sette mesi, durante i quali non potevamo uscire di casa, alcuni noi, me compresa, siamo andati a piedi a Sarajevo, qualche chilo-

metro appena. Ebbene, ci sembrava l'America, con quei tre o quattro bar aperti da cui usciva il profumo del caffè e qualche nastro di musica rock».

Le facce di Sarajevo. Voci della città. Ognuno ha campato come poteva. Bisognava dare una risposta alla fame e alla guerra. Chi lo fatto in un modo, chi un altro. Le condanne morali non hanno senso.

Prostituite per i caschi blu
Samaja ha 17 anni. Ma lo dice lei. Il suo visetto, con gli occhi chiari, i capelli a caschetto, la corporatura minuta farebbero pensare ad un'età molto inferiore. In ogni caso è una bambina. E' cresciuta, però, troppo in fretta. In casa aveva 12 fratellini più piccoli. Un altro è morto dopo un'agonia indolabile di sei giorni in ospedale, tutto bruciato da una bomba al fosforo. «Alla fine, un medico - dice - s'è risolto a fargli un'iniezione per mettere fine alla sua sofferenza». Il padre è stato colpito, anni fa, da ictus e non si muove, la mamma è casalinga. «Che dovevo fare?». Accende l'ennesima sigaretta. L'imbarazzo è forte. Non sappiamo da che parte cominciare. Siamo seduti su un divano dell'Holiday Inn. Per fortuna che c'è l'interprete che, come dire?, ci fa da filtro. Samaja è una puttana. E questa è la sua storia.

«Non avevamo niente da mangiare. La disperazione era fortissima. Un'amica, un giorno, mi ha detto: Samaja perché non vieni con me? Con il batticuore mi son

decisa. Ero la più grande e una sera sono andata con lei. Ci siamo presentate davanti ad una caserma dell'Onu, ed è stato facile, facile». Chi erano Samaja? «Non lo so, forse russi, parlavano una lingua simile alla mia, ma io non li capivo». En vergine? «No». E poi? «Niente, da quella sera, tutto è filato liscio, salvo un paio di volte che mi hanno menato perché non volevano pagarmi». E quanti guadagni a sera? «Prima, prendevo 100 marchi ogni volta che andavo con un uomo, adesso i prezzi si sono ribassati per colpa di un'amica che una volta si è prostituita per una stecca di sigarette, facendo crollare, diciamo, il mercato». Come si svolge la tua vita? «Tutte le sere, verso l'imbrunire, mi presento davanti alla caserma della Marsala Tita. Lì ci sono gli ucraini, che sono molto gentili. Vado, da qualche mese, con due soldati di loro. Mi fanno entrare quando i loro compagni sono a cena e mi portano in una camerata. Tutto si svolge in fretta e io neppure mi spoglio tutta. Poi, dopo, siamo a dormire in un camion fino alle 6 del mattino, quando finisce il coprifuoco. Vado a casa con il trametto, mi faccio una doccia e penso ai miei fratellini. Faccio il pranzo, porto papà a fare una passeggiata, nel pomeriggio vedo le amiche». È possibile che nessuno se ne sia accorto? «Mamma lo sa, ma nel quartiere così come tra gli amici non si sospetta di nulla. Pensano, tutt'al più che vado a dormire da uno zio che abita dall'altra parte della città». E una volta finita la guerra? «Ho paura che questa esperienza mi abbia segnata, ma vorrei andar via, magari venire in Italia e dimenticare tutto. Non so se lo rifarei. Se penso a me, no di certo, ma se guardo la mia famiglia che è sopravvissuta credo di sì». Samaja, come si chiama il presidente degli Stati Uniti d'America? «Non lo so. Presidente per me l'unico presidente è Isec Becovic, una buona persona». Non hai paura delle malattie? «C'è un medico che ogni mese mi fa l'esame del sangue».

Quaderni del dolore
Sarajevo, l'altra faccia della medaglia. Ma chi può dire una parola contro? Certo, come a Saigon, come a Beirut, come a Panama. La fame e la guerra sono delle brutte bestie. Noi dobbiamo «olamente crudamente registrare. A sentire Samaja, ci sarebbero almeno 800 ragazzine, una cifra altissima per questa città che aveva sempre vissuto nel pudore musulmano, che si prostituiscono. Dove c'è un accampamento dell'Unprofor, state certi che il attomo esiste il mercurio. Un altro capo d'accusa per il tribunale dell'Aia per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia.

Nella capitale bosniaca ogni uomo e ogni donna avrebbero, tutti, delle storie da raccontare. Chi non ha il suo quaderno del dolore da spiatellare in faccia all'opinione pubblica internazionale? Chi non ha una vicenda paradossale da gridare in faccia a tutti? Il bello è che tutti, nessuno escluso, si preparano ad altri 10 anni, se non di guerra vera e propria di privazioni e di stenti. L'ultima vicenda che vorremmo dirvi è questa. Leyla è una che sa 3 o 4 lingue, si era sposata ad un libico ma poi si è separata. Anche lei vive a Dobrinja, dove qualche hanno fa imprudentemente aveva comprato un appartamento con un piccolo giardino. È sopravvissuta, ed è già tanto. Ha però due gatti Cesare e Habibi e questo è il problema: i vicini li odiano per lei sono la sola ragione di vita. Ha rifiutato due volte di venire fuori da Sarajevo, attraversando il famoso tunnel della speranza, perché le due bestiole non venivano accettate. «Rimarrò qua con i miei due gatti. Lei si separerebbe mai dai suoi?».

In Germania supervincita di 42 miliardi di lire ma i fortunati potrebbero essere diverse decine

In cooperativa sbancano il lotto tedesco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI

■ BERLINO. 3-18-34-37-42-45 più il «supernumero» 7. Se qualcuno ve li avesse detti tre giorni fa, questi sette numeretti, oggi sareste (anzi saremmo) plurimiliardari. Ormai è troppo tardi. In Germania il jackpot del secolo, ovvero la combinazione al lotto più difficile da azzeccare, quella che era mancata per la bellezza di 11 settimane, è caduto sabato scorso in diretta tv, davanti ad almeno 8 milioni di spettatori tra i quali, sicuramente, i vincitori. Che sono tanti, perché si tratta di due «singles» abitanti nella Renania del nord e nell'Assia (si sa solo

sestina dei numeri estratti più l'ultima cifra del numero di serie della schedina, con i loro sistemi hanno infilato anche qualche decina di combinazioni minori, teme, quaterne, «giochi del 77» e quant'altro delle complicatissime regole del lotto tedesco.

Adesso si scatenerà per un paio di giorni la caccia ai vincitori. Che sarà, come sempre, infruttuosa perché è vero che in Germania le vincite non vengono tassate, ma tutto quello che i vincitori fanno dopo si. Poi, grazie al cielo, passerà l'epidemia di «febbre del lotto» che nelle ultime tre-quattro settimane

s'era impadronita del paese. Con effetti, c'è da dire, non sempre gradevoli. Ne sanno qualcosa gli impiegati delle ricevitorie, che sono stati costretti a tumi massacranti davanti a una folla che cresceva continuamente, specie nelle regioni di confine dove in migliaia venivano a giocare anche dall'estero (schede e giocate sono arrivate per fax e vaglia postale perfino dal Sunnam). Ma ne sa qualcosa anche il direttore della ARD, la prima rete televisiva pubblica, che qualche giorno fa ha dovuto esibirsi in una penosa pubblica ammenda. Era successo che nel corso di una

nota trasmissione satirica a qualcuno era venuto in mente di insinuare (per scherzo, ovviamente) che il ritardo del jackpot vincente fosse manovrato ad arte dal ministro delle Finanze Theo Waigel (Csu). Il quale, così, aveva trovato il modo di rimpinguare le casse dell'erario. Il fatto è che a parecchi telespettatori l'ironia degli autori della trasmissione era sfuggita del tutto, cosicché i centralini della tv di stato e del ministero delle Finanze erano stati presto intasati da migliaia di telefonate indignate. La cosa, in piena campagna elettorale, non era piaciuta affatto al ministro.

Squilli anonimi anche per Camilla

**I giornali rivelano
«Lady Diana ha assillato
per anni l'amante di Carlo»**

■ LONDRA. Anche l'amante del principe Carlo d'Inghilterra, Camilla Parker Bowles, è stata bombardata per un lungo periodo di tempo da telefonate anonime.

Lo riferisce il settimanale scandalistico The Sun, secondo cui l'autrice delle assillanti telefonate sarebbe Lady D. Le chiamate, secondo il periodico, erano simili a quelle ricevute da un amico del principe di Galles, Oliver Hoare in quanto del tutto silenzioso. Per circa due anni, scrive The Sun, la Par-

ker Bowles non ha smesso di rispondere alle telefonate nel caso fossero di Carlo.

Il settimanale londinese cita anche una presunta amica dell'amante secondo cui «quando Carlo non era in casa con Diana, Camilla era letteralmente assediata dalle telefonate anonime». Il Daily Mirror, altro tabloid scandalistico, rivela infine che il marito della Parker Bowles, Andrew, avrebbe deciso di chiedere il divorzio.